

# Scuola di Comunità

## San Tommaso Moro

con mons. **LUIGI NEGRI** – Arcivescovo emerito di Ferrara-Comacchio

**Lunedì 21 gennaio 2019** – Centro Francese Rosetum, Milano

[appunti non rivisti dall'autore]

Questa sera facciamo una breve assemblea che raccolga osservazioni e domande sulle tematiche che in questi ultimi incontri di *Scuola di Comunità* abbiamo potuto toccare o approfondire per poi introdurci in una fase ulteriore della verifica della fede nella vita. Se non si riesce a verificare la fede nella vita, essa rischia di essere assolutamente inutile: è utile tutto ciò che serve alla vita e tutto ciò che incrementa l'identità della nostra persona; tutto ciò a cui segue una missione. Quando ci ritroviamo dobbiamo sempre recuperare alcune parole che fanno da fondamento, da tanti anni, al nostro cammino, la prima delle quali è **la parola Grazia**. Dopo alterne vicende che hanno segnato la coscienza del popolo cristiano, sottoposta a varie incongrue manipolazioni, la parola Grazia sta, lentamente e quasi furtivamente, recuperando il suo posto, la sua centralità. Infatti, di qualsiasi cosa decidessimo di parlare, la nostra preoccupazione deve essere sempre una sola: approfondire la Grazia e corrispondere alla Grazia. Ciò vuole dire non soltanto una comprensione intellettuale: noi comprendiamo la Grazia anche diventando progressivamente sempre più coscienti dei valori teorici (una volta si diceva valori dogmatici, ma oggi si ha paura ad usare questa espressione), ovvero approfondendo i valori di fondo della vita della fede; tuttavia a questo approfondimento deve seguire l'azione perché possiamo capire ciò che abbiamo visto e dopo averlo visto metterlo in pratica (dice così la preghiera della liturgia di questi tempi); quindi approfondire la nostra identità in modo che sempre fiorisca la missione, che è la grande responsabilità che ognuno di noi deve prendersi di fronte a Dio, alla propria coscienza, alla Chiesa e alla storia, senza fratture.

\*\*\*

**PRIMO INTERVENTO** (Francesco):

*«Mi riferisco al tema dell'unità della Chiesa. Prima osservazione. Riprendendo il testo, non ricordandomelo bene, mi aspettavo che don Giussani facesse un discorso sull'unità del corpo ecclesiale, dell'unità della cattolicità, dell'unità dell'unico corpo. Invece, come abbiamo visto, il tema è svolto in chiave antropologica: unità dell'esperienza, unità della vita, unità della conoscenza. Mi sembra importante sottolineare la cosa, perché Giussani sta rileggendo il tema dell'unità rispetto a ciò che può diventare punto di verifica per noi, soggettivamente, singolarmente per ciascuno di noi. Nell'esperienza di ciascuno si ritrova certamente la questione dell'unità fondata in Cristo nella Chiesa come tale. Si tratta di un aspetto decisivo metodologicamente: ripensare l'unità non in astratto, ma come qualcosa che riverbera nella propria esperienza in consonanza con la grande questione dell'unità. Seconda osservazione. In queste pagine c'è un'indicazione profonda anche se non tematizzata. La questione dell'unità della vita non è pensata nei termini che ci sono più consueti, dell'esperienza della cosa e della soddisfazione che l'esperienza della cosa dà al nostro senso religioso, all'aspettativa profonda della vita. Perché quello che viene fatto valere è che il gioco è a tre: c'è l'aspettativa del senso religioso, a cui tutto sempre si rivolge; c'è l'esperienza della cosa come esperienza che può dare conferma, ovvero il tema della verifica; c'è poi il contenuto dell'evento che nel caso della Chiesa dice il Mistero della Presenza, ovvero non si tratta solo di una soddisfazione, ma di una conformità, cioè di una comunicazione a livello ontologico. Fare esperienza dell'unità significa inserirsi nell'unità di Dio. Viene infatti citato Giovanni, l'immanenza del Padre e del Figlio. Non si tratta allora di un'esperienza che ci soddisfa perché ci dà una carica di unità maggiore nella vita, ma dello spazio in cui c'è una conformità da assumere, ossia la comunicazione del mistero di Cristo. Questo mi pare che sia il punto*

*assolutamente decisivo oggi: tutto si gioca sulla mia esperienza e l'incontro, ma questo incontro ha un contenuto a cui conformarmi che viene comunicato (il travaso di Cristo in noi, quindi l'elevazione della vita a un livello superiore). Cioè l'elemento ontologico conta qualcosa o no? Mi sembra che sia il punto oggi di maggiore difficoltà, di maggiore dimenticanza con tutte le conseguenze che ne derivano: tutto diventa molto descrittivo, psicologico. Il nucleo importante, con la sua ricchezza di contenuto che è in grado di trasformare la vita, mi sembra che venga dato per scontato o neppure nominato».*

#### **MONS. LUIGI NEGRI:**

Ti ringrazio Francesco perché il modo con cui hai riproposto la questione mette a tema la condizione fondamentale della nostra esperienza cristiana. Oggi **l'esperienza cristiana è assalita su due fronti** che tendono a ridurre il cristianesimo a sentimentalismo o a moralismo. Il primo consiste nella riduzione dell'evento ai suoi aspetti di soddisfazione: l'evento non ha valore in sé ma solo nella misura in cui riesce. Ecco perché alcuni, compreso il sottoscritto, hanno manifestato qualche perplessità di fronte a certe interpretazioni della *Amoris laetitia*. Infatti, sostanzialmente il peso della riuscita rischia di surclassare l'oggettività. Il sacramento del matrimonio cristiano non ha valore perché riesce (dato e non concesso che si abbiano dei criteri adeguati per definire la riuscita, soprattutto a livello sacramentale, dal momento che non siamo noi ma è Dio a vedere la riuscita). Invece assistiamo a uno spostamento di attenzione dall'evento alle condizioni psico-affettive: questo avviene nel matrimonio, nel fidanzamento, nel rapporto familiare, nel rapporto sociale. Si passa dall'oggetto alla mia reazione, al punto tale che l'oggetto risulta indifferente. È addirittura indifferente che ci sia o no un oggetto perché tutto si sposta sulle reazioni. Penso, per quel poco che abbiamo potuto seguire le vicende esegetiche degli ultimi 50 anni, seguendo gli interventi di Benedetto XVI, che sia possibile individuare più di una corrente radicale, nell'esegesi cristiana, che sostiene la maggiore importanza delle reazioni, tanto da ritenere irrilevante che l'evento di Cristo sia un fatto: non è importante perché non è essenziale il fatto ma quello che noi proviamo come reazione. Voi capite che questo significa la nullificazione dell'evento e la sostituzione dell'evento della fede con le reazioni psico-affettive del soggetto. Il sacramento non c'è perché non riesce. Il sacramento non è più riconosciuto perché il matrimonio fallisce. E questo cosa vuole dire? Che non ci sono più le condizioni psico-affettive degli inizi? Ma è una follia pensare che il ritmo di un'esperienza umana mantenga inalterate le sue reazioni nel tempo perché il tempo è dominato solo da un evento che è fuori del tempo e che si inserisce nel tempo: Gesù Cristo. Allora noi assistiamo a questo tendenziale svuotamento dell'evento e alla sua sostituzione con le nostre reazioni.

Non so se vi è capitato qualche volta di assistere alle interviste in televisione di qualche ecclesiastico, più o meno insigne e paludato, ma vi posso assicurare che, su dieci parole che dice, otto riguardano le emozioni e due i sentimenti. Ma che la fede sia un evento che detta un criterio d'affronto della vita e che la fede sia, per usare un'espressione bellissima e antichissima, un *logos*, che sia una concezione della vita e delle cose, chi lo dice più? Invece sentiamo ripetere frasi come queste: "E' stata un'esperienza bellissima", "abbiamo provato sentimenti nuovi". Ma allora la fede è giudicata dal fatto che sa provocare sentimenti? Oppure sentiamo ripetere: "Noi abbiamo un grande peccato nei confronti della società: abbiamo perso la virtù della tenerezza". Questo però significa identificare la fede con delle condizioni. Come diceva il grande cardinale Caffarra, quando viene meno la dottrina c'è l'arbitrio: quando non c'è la dottrina, pastoralmente c'è l'arbitrio e ognuno fa quello che gli pare e piace. La logica di queste posizioni sostituisce il contenuto della fede, che tende a scomparire, con quello che si prova, che viene portato in primo piano (il contenuto della fede è unitario e lo ripete benissimo Giussani in queste pagine in cui sono richiamati i Misteri fondamentali della fede: l'unità, la natività di Gesù, l'incarnazione, la morte, la risurrezione del Signore, l'effusione dello Spirito. Questi sono i misteri cristiani; questo è il dogma; questi sono i contenuti da credere). Se ci sono dei riscontri sul piano affettivo, significa che la cosa funziona, altrimenti il problema è molto grande. Ma il problema non è molto

grande perché la fede o c'è o non c'è. Il nostro grande maestro di teologia al seminario di Venegono, Giulio Oggioni, un uomo tanto profondo nell'insegnamento quanto ispido nel tratto, disarmante, diceva che la fede non coincide con quello che noi ci aspettiamo o che sappiamo fare, perché la Chiesa è una presenza. Credere in Dio, dopo la rivelazione cristiana, non è innanzitutto credere in formule, ma riconoscere una presenza. Ciò che mobilita è riconoscere una presenza; ciò che ti fa muovere, ciò che ti fa decidere di dare la vita non è astrattamente la formula catechistica. La formula catechistica ha dato respiro a una convinzione vissuta, a una pratica di vita, a una pienezza di esistenza. Noi non possiamo assolutamente accettare la riduzione dell'evento a reazione, perché, nel momento che lo accettiamo, facciamo fuori la fede che, anziché riconoscimento di un evento, diventa la nostra reazione a certe formule umane, prodotte dall'intelligenza, scoperte o negate dall'intelligenza. **La fede è, invece, riconoscere una presenza.**

Come diceva Benedetto XVI, all'inizio della sua *Deus caritas est*, il cristianesimo non coincide con una serie di iniziative psicologiche, affettive, sentimentali e non coincide neanche con la progettazione di iniziative etiche e morali. Queste sono le due riduzioni a cui è sottoposto il cristianesimo: **riduzione sentimentale o moralistica**. Il cristianesimo è l'incontro con una persona vivente che avviene soltanto nel mistero della Chiesa, nella quale possiamo seguirla, immedesimandoci progressivamente con la sua vita perché la sua vita diventi la nostra. Solo così si opera il cambiamento totale di noi perché la fede conduce al cambiamento totale dell'uomo. Una fede, che non arrivi, secondo modi e tempi che possono essere molto diversi – per uno ci vogliono anni, per altri ci sono voluti pochi giorni – a riconoscere che è un Altro che cambia la vita, non è una fede sufficientemente matura. Ho ripetuto spesso in questi anni quella bellissima immagine di Bernanos che dice che **la fede è l'aprire la vita all'occupazione che Dio fa di noi**, desiderando una cosa sola: che questa occupazione si impossessi totalmente della nostra persona, senza che vi sia alcuna resistenza, tanto che non rimanga nessuno spazio che non venga invaso. Infatti, se la vita è invasa, la vita cambia, mentre se la vita non è invasa da Dio, la fede rimane lì come una realtà arida che non ha nessuna capacità di mobilitazione, che non muove, che non crea novità e non esprime novità. Tutti i giorni la Chiesa di oggi è tentata: o si riduce la fede alle sue conseguenze etiche o alle sue condizioni psico-affettive. Se la fede mi fa fare una serie di esperienze sentimentali vuole dire che funziona, ma se la Chiesa non mi suscita tali sentimenti, lasciandomi al contrario indifferente di fronte al Mistero che sembra non dirmi più nulla, allora significa che non è vera? Pensate a quei periodi di aridità che grandi santi, come santa Caterina da Siena o santa Teresina del bambin Gesù, hanno sperimentato in modo durissimo sapendo dire, in questa esperienza di silenzio e di lontananza, "ci sono", "sono qui davanti a Te". Occorre riconoscere una presenza e non ridurla ai propri sentimenti. Questo poi si gioca a tutti i livelli della vita cristiana, dal matrimonio alla vita normale e concreta della carità.

Per questo credo che Francesco, con il suo intervento, abbia dato un contributo molto importante per opporci alla sentimentalizzazione della fede. Io vorrei sapere, e vorrei chiederlo anche al Santo Padre, perché la fede dovrebbe assicurarci un certo sentimento. La fede ci deve assicurare la verità, cioè la rivelazione definitiva del significato dell'uomo e del mondo e per questo la fede chiama in causa la grande domanda di senso, di bene, di bello, di giusto, quella esigenza che ci ha insegnato e testimoniato sant'Agostino. L'uomo è una domanda aperta sull'infinito e questa domanda aperta non esaurisce l'infinito ma ne avverte l'inesorabile presenza: la sua vicinanza e insieme la sua inesorabile lontananza. Il Mistero si rivela all'uomo anche intuitivamente attraverso delle immagini; l'immaginazione di Dio è uno degli aspetti più belli e più grandi della capacità riflessiva e creativa della ragione umana, ma il contenuto non può essere la mia reazione, il contenuto è l'oggetto. Il grande san Tommaso d'Aquino, di cui nei vari passaggi di questa nostra tormentata storia culturale, è stata profetizzata continuamente la sua scomparsa mentre egli invece imperterrito ha resistito, ha formulato ciò in modo straordinario: «*actus fidei non terminatur ad enuntiabile sed ad rem*». Ciò significa che l'intelletto nella sua domanda di fede, nella sua domanda di senso, non arriva

alle idee, non si mette in moto per arrivare soltanto alle idee; tanto è vero che tutte le volte che arriva all'idea prende spunto per andare oltre a questa perché qualsiasi idea veda o individui capisce che non è adeguata, perché l'intelletto non vuole arrivare ai contenuti ideali, ma alla realtà, «*ad rem*».

Io credo che questa sia la grande sfida che la Chiesa subisce oggi e a cui la Chiesa deve rispondere oggi: **impedire di ridurre la fede alle sue condizioni previe o conseguenti**. La fede non ha bisogno di premesse che preparino l'atto di fede perché è una grazia che può accadere in un cuore preparato o può accadere in un cuore lontanissimo da Dio, come sono stati alcuni grandi convertiti. Noi non vogliamo discutere della fede come di una serie di contenuti, ma vogliamo vivere la fede. La radice della vita delle fede è riconoscere la presenza di un Altro che, come diceva spesso don Giussani commentando alcuni dei brani più belli del Nuovo Testamento, «*è più me di me*»; è fuori di me, ma apre nella mia vita l'avventura di una corrispondenza inaudita; quello che noi desideriamo, senza saperlo conoscere, finalmente lo incontriamo.

\*\*\*

**SECONDO INTERVENTO (Paolo):** «*Volevo mi spiegassi meglio quanto hai già spiegato la volta scorsa sempre sul tema dell'unità. Cristo rende l'uomo uno in sé: l'unità della persona, l'unità della coscienza. Ma come si esprime la coscienza? E, soprattutto, quando ho la coscienza che mi rende in grado di giudicare e, quindi, maturo? Perché a me sembra, quando giudico, di non essere unito, ma di avere un mio pensiero*».

**MONS. LUIGI NEGRI:**

Essere unito non vuole dire essere unito a questo o a quello, ma essere unito vuole dire avere una consistenza unitaria: uno sa da dove viene e dove va. Quello che mi preme è che sentiate che, come tutta la Chiesa, ciascuno di noi affronta tutti i giorni un bivio nella vita. Il bivio cristiano non è essenzialmente l'alternativa tra l'essere puri e il non esserlo, con tutto il rispetto della grande tradizione morale cattolica che ha saputo mettere al posto giusto la fatica della coerenza etica. Il cristianesimo, infatti, non ha posto come parola fondamentale la parola coerenza e neanche la parola bene, nel senso della espressione di una bontà naturale che l'uomo ha nel cuore. Il cristianesimo ha detto che noi siamo fatti diversi dalla sua presenza e perciò la fede consiste essenzialmente nel riconoscere questa presenza in modo tale che questa presenza riconosciuta penetri nella vita. L'espressione, ripeto, che mi ha colpito in tutti questi anni è proprio quella di Bernanos. Noi dobbiamo accettare che la nostra vita venga occupata dallo Spirito e dobbiamo avere un desiderio solo: che l'occupazione avvenga fino in fondo, che non vengano poste resistenze, che non vengano contrapposti pseudo problemi. Occorre, cioè, accettare umilmente di fare corpo con questo uomo nuovo, Gesù, che viene nella mia vita; se io gli apro la porta, viene e cena con me. Nell'Apocalisse, che è l'ultima parola del Nuovo Testamento, è presente questa bellissima immagine: «*Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me*» (Ap 3,20). L'espressione finale della fede è una compagnia, addirittura un banchetto, una compagnia sponsale, un pranzo di nozze, quello che il Nuovo Testamento, soprattutto nella liturgia di questi giorni, ci ha rimesso continuamente di fronte. La fede cambia non a partire da un progetto: se ho incontrato la fede adesso devo realizzarla. L'atteggiamento da avere è questo: ho incontrato la fede e quindi devo aprire la mia vita in modo che la fede realizzi in me quello che promette; la fede promette il cambiamento della vita, a partire da ora, attraverso un cammino che avrà senz'altro il suo compimento. Il problema, allora, è che la mia vita si apra a una presenza e invochi questa presenza. Il problema della fede è che il Signore mi cambi la vita. Che cosa posso desiderare se non che me la cambi sul serio? **Io non desidero altro che Egli ci sia e prenda sempre più spazio nella mia vita**. Il peccato sia all'origine, sia nel corso faticoso dell'esistenza consiste nel sostituire questa presenza con delle immaginazioni della presenza, ovvero degli idoli. La negazione di Dio nel mondo post-cristiano non è affermare che Dio non esiste, anche perché si fa fatica a dirlo e, se si tentasse di dimostrarlo, si farebbe moltissima fatica a farlo. Tanto è

vero che forse uno dei pochi che ha creduto di riuscirci, Nietzsche, è finito in manicomio. Il problema di Dio chiede di non contrapporre a questa presenza grande, misteriosa, più me di me stesso, che è profetizzata in tutto l'Antico Testamento, che è il contenuto di tutto l'insegnamento di Gesù Cristo e della Chiesa e investe la nostra vita, le nostre immaginazioni. Diceva il cardinale Caffarra, già ricordato, "se non c'è più dogma, comincia l'arbitrio". Cioè non è per niente secondario che uno dica che Dio è Uno e Trino e non soltanto che si riconosce in tutte le religioni perché parlano di Dio padre (che non è neanche esatto, perché solo alcune religioni parlano di Dio padre e certamente non come ne ha parlato Gesù Cristo, che, quando ha cominciato a parlare del Padre, ha investito la gente che lo ascoltava di una vibrazione mai esistita prima, perché ne parlava come parte della sua presenza). Noi viviamo in un mondo che non ci direbbe niente se ci limitassimo ad avere una certa immaginazione del Mistero. Perché non dovrebbe esserci posto per questa immaginazione del Mistero? Basta che non disturbi. Ma quando l'immaginazione del Mistero disturba? Quando diventa una concezione della vita, quando diventa un modo di concepire i rapporti, anche i rapporti tra me e l'eterno; quando diventa un modo di mangiare, di bere, di vegliare, di dormire, di vivere e di morire. Quando è così la fede disturba; quando la fede si pone all'interno dell'infinito ordine del possibile o del probabile non disturba nessuno. Non hanno disturbato il mondo pagano perché hanno detto che c'era Dio: non erano gli unici a dirlo e, forse, non erano nemmeno i più originali. Hanno disturbato il mondo quando hanno annunciato: "Dio è qui", "Dio è fra di noi", "Dio è una presenza che noi possiamo seguire". E questo seguire Cristo si identificava con l'entrare in quella comunità nuova che lo spirito aveva fatto nascere. Per questo **non c'è fede senza comunità**, non nel senso che la fede esista solo dove c'è la comunità, ma nel senso che dove si fa un'esperienza di fede si arriva, presto o tardi, a riconoscere la comunità nuova che lo spirito fa nascere.

\*\*\*

**TERZO INTERVENTO** (Alessandro): *«Mi ha colpito molto quello che hai detto sulla fede perché è una cosa che ultimamente mi sta interrogando, soprattutto perché sto rileggendo Lettere a una carmelitana scalza di Giacomo Biffi. In particolare, mi ha sorpreso un po' leggere, in queste lettere che vanno dal 1960 al 1977, come, nei primi anni, don Giacomo raccontasse la sua amicizia con don Giussani. Don Giussani era già il fondatore del movimento, ma don Giacomo non era ancora "nessuno", forse era il parroco di Legnano. Ma la cosa che mi colpiva è questa: il criterio della loro amicizia era la fede. Cioè, Giussani non ha cercato Biffi e viceversa, ma soprattutto don Giussani – che era già "qualcuno" – non ha cercato Biffi perché aveva un ruolo. A me sembra che oggi invece i rapporti siano tutti giocati su una relazione più politica, di interesse sia nella Chiesa, sia nella società in generale: "lo cerco te perché tu in qualche modo mi sei utile o mi sei stato utile". Invece per loro il criterio era proprio la fede. E mi sono detto: "Ecco, veramente dobbiamo reimparare anche tra di noi che il centro del nostro stare insieme non può essere un intrupamento (come ogni tanto lo chiamava Giussani), ma l'approfondimento di quel Fatto, che ha sorpreso ciascuno in modo diverso, perché Biffi e Giussani erano diversi".*

*Inoltre, per riprendere quello che dicevi sull'appagamento sentimentale, da queste pagine si capisce come non sia proprio quello l'esito, anzi. L'esito è una persecuzione. Infatti, a questo riguardo volevo leggere ciò che dice Biffi in una lettera del 1977, quindi contemporanea ai fatti, a suor Emanuela che gli chiedeva un parere su CL. Quindi questa non è una ricostruzione, ma è un giudizio contemporaneo ai fatti. Egli scrive: "Sono ragazzi convinti di avere il diritto di fare un'esperienza di vita associata alla luce della loro fede, nel pieno rispetto dei diritti altrui, che non hanno mai tentato di violare una sola volta. In forza di questo diritto essi costituiscono all'interno dell'università l'unico gruppo che, con la sua sola esistenza, contesta la cultura egemone, che ritiene di essere l'unica. Perciò sono insopportabili, perciò sono picchiati a morte. All'infuori di quella di esistere, non hanno mai compiuto nessuna provocazione, ma è la loro esistenza a essere provocatoria. In una società ormai arresa e impaziente di rendere omaggio al nuovo principe, sono gli unici*

a ritenere che la salvezza dell'uomo arrivi da un'altra parte e la sua promozione vada cercata in un'altra direzione. Don Giussani, che non si è mai sognato di occuparsi di politica, da molte settimane vive randagio, dormendo sempre in posti diversi, perché la polizia lo ha avvisato che esiste un progetto preciso di fargli la pelle. Quando gliela faranno, si troverà modo di dimostrare che è stata colpa sua. Del resto non è CL in gioco, è il fatto cristiano".

*Queste parole, a me, hanno fatto subito fare un balzo, facendomi pensare a come è diverso ora, ma allo stesso tempo hanno rinfancato nel desiderio che l'unica modalità di vivere l'amicizia e di vivere quella verifica è quella descritta qui. Vorrei un tuo commento su questo».*

**MONS. LUIGI NEGRI:**

Hai detto bene. La questione non è l'esito, ma la radice di tutto; la ragione non è quello a cui si arriva ma un cammino che arriva dove Dio vuole che arrivi. Alcuni santi hanno visto in anticipo quello verso il quale la volontà di Dio li avrebbe portati e normalmente non sono stati molto contenti di vedere in anticipo quello che sarebbe accaduto. Il problema della fede non è mettersi a discutere sugli esiti, ma di andare fino in fondo all'esperienza che il Signore porterà fin dove ha deciso di portarla. In questo consiste quella **libertà dall'esito** più volte richiamata. Ciò non vuole dire che non mi interessa quello che succede, non vuole dire che non desidero il bene per me, non vuole dire che io non desideri la riuscita anche dal punto di vista mondano. L'ideale non è l'apatia: non è possibile che non ci siano sentimenti, progetti, propositi. Non è questo il problema. Ciò che conta è che sia in ballo continuamente la presenza di Cristo e io ne approfondisca la conoscenza attraverso un rapporto vitale con Lui, perché la conoscenza non è una struttura di carattere razionale o mediativo. **La conoscenza è un'immedesimazione** perché conoscere vuole dire penetrare sempre più profondamente nel Mistero dell'Altro, in modo da scoprire le corrispondenze tra questo Mistero e la mia vita. Questo è ciò per cui vale la pena muoversi, questo è quello per cui il nostro radunarci e il nostro dialogare, nel quale scaturisce la parola, l'intervento e anche il silenzio, è cosa sacra. Quante volte, soprattutto nei primi nostri incontri, tanti anni fa, nei cosiddetti *raggi*, si capiva che la tensione era ugualmente presente sia in quelli che parlavano sia in quelli che non intervenivano e a nessuno di noi sarebbe venuto in mente di dire che chi parlava contribuiva in maniera determinante e che chi non parlava era come se non ci fosse; bastava vedere come Giussani era tutto intento a valutare, a leggere il rapporto con la gente, il rapporto che la gente stabiliva con lui, oppure i rapporti che le persone stabilivano tra loro. Il rapporto non puntava sugli esiti – "stiamo bene", "facciamo fatica", "non facciamo fatica" – ma sul movimento dell'intelligenza e del cuore che la fede rendeva possibile. Questa era la grande corrispondenza che veniva sperimentata: saper vivere realmente di fede senza sentire che altre cose fossero necessarie come la fede (perché l'ateismo, come ho ricordato, comincia con il ritenere che ci siano cose importanti come la fede). L'espressione suprema della spiritualità cristiana è proprio sintetizzata da queste parole: «*io sono il Signore Dio tuo, non avrai altro dio all'infuori di me*». Tutte le volte che posiamo l'occhio su un pezzo di materia, di storia, sui sentimenti e riconosciamo a questi un valore assoluto, noi neghiamo Dio, conferendo il valore assoluto – quindi un valore di Dio – a brani della storia, del pensiero, della cultura, della politica; a brani umani conferiamo un valore assoluto.

\*\*\*

Avvisi. Commento a riguardo degli incontri: *Padre Manuel, frate cappuccino e grande educatore; Premio Internazionale Eugenio Corti - Seconda Edizione 2019*

**MONS. LUIGI NEGRI:**

Scusate, non lasciamo definire queste iniziative da quell'atteggiamento che, spesso sprezzantemente, anche alcuni nostri chiamano nostalgia – dato e non concesso che la nostalgia sia sempre negativa, dal momento

che viviamo anche di nostalgia delle grandi cose belle che abbiamo vissuto. Andare a sentire la testimonianza su un uomo che ha contribuito alla crescita cristiana della gente che ha incontrato, come **padre Manuel**, vuole dire uscire di lì con una consapevolezza più profonda della nostra identità e, quando è così, non perdiamo certo il tempo.

Per quanto riguarda **Eugenio Corti**, siamo stati noi a tirarlo fuori dal nascondimento perché nessuno doveva parlarne più, in quanto era stato un letterato cattolico che aveva affrontato le fatiche della letteratura per affermare la presenza di Cristo nella sua vita. Una testimonianza straordinaria come quella contenuta nel racconto delle vicende del suo battaglione che era stato accerchiato dai russi nella Seconda guerra mondiale. Racconta tremende esperienze, addirittura gente che mangiava i cadaveri per cercare di sopravvivere in quelle condizioni disumane. Soprattutto però racconta di uomini che hanno vissuto queste esperienze terribili riuscendo a sopportarle grazie alla fede. Quando abbiamo incominciato a parlare di Corti, all'inizio è stato snobbato da chi si chiedeva che cosa avesse mai fatto dal punto di vista accademico, poi sono cominciati a fiorire studi, tesi, interventi, convegni, persino a Parigi. È stata la gente comune che ha spinto perché venisse riconosciuto il grande valore di Corti; sono state quelle persone che lo avevano conosciuto e quelle persone che avevano fortificato la propria fede leggendo le pagine delle sue opere, scoprendo in esse la testimonianza di quegli uomini che avevano vissuto la tragedia umana, prima che politica e sociale, della guerra. Perciò non possiamo più perdere Corti, ma dobbiamo alzarlo come un baluardo della civiltà cristiana.